

Introduzione

Claudio De Boni

L'inserimento delle vicende del biennio 1848-1849 in una prospettiva di medio o lungo periodo riguardante la storia d'Europa rimane ancora, nonostante l'abbondantissima opera storiografica disponibile, un argomento su cui resta aperto lo spazio per nuovi arricchimenti interpretativi. Che la loro conclusione costituisca una secca battuta d'arresto per le speranze democratiche nel continente, di un momento di discontinuità con il processo emancipatore iniziato a Parigi con la rivoluzione di sessant'anni prima, è innegabile. Lo stanno a dimostrare la rapida eclissi delle ipotesi costituzionaliste di segno liberaldemocratico nel mondo tedesco, e il disastro in cui precipitano le attività repubblicane in Italia. E lo dimostra ancor più, su un altro terreno, l'epilogo della vicenda parigina, prima manifestazione acuta di una lotta di classe "moderna", seppur viziata ancora da qualche inclinazione assistenzialista, che termina con il trionfo della "reazione". Se il senso delle lotte di quel biennio sta nella ricerca di sostituire i sovrani con i popoli, se non addirittura con le classi lavoratrici, nei ruoli di guida e di rappresentazione della trasformazione storica, il fatto che ancora per decenni saranno dei sovrani, non di rado di sentimenti autoritari, a guidare unificazioni nazionali ed evoluzioni economiche la dice lunga sul fallimento delle prospettive rivoluzionarie condensatesi nel biennio stesso.

Se ci spostiamo dalle vicende politico-militari alle elaborazioni ideali, il quadro tuttavia si fa più mosso. La sconfitta del Quarantotto non è di quelle che passano invano: essa provoca nel campo perdente (quello, assai composito, che comprende repubblicani e comunisti, liberal-democratici e socialisti, moderati o intransigenti che siano) un ripensamento radicale dell'intero quadro delle idee politiche e sociali che hanno sostenuto le "sinistre" europee nella prima metà dell'Ottocento. È un ripensamento pieno di asprezze e rotture, tutt'altro che pacificante all'interno del mondo repubblicano-socialista, doloroso quando fa esplodere le contraddizioni all'interno di comunità intellettuali apparentate dall'uguale destino dell'esilio: ma tale da impedire di catalogare l'intero dopo-Quarantotto nel segno dell'arresto, perché si tratta invece di elaborazioni intellettuali di altissimo livello e di forte innovazione. Storici politici e storici del pensiero hanno già tentato una ricostruzione completa del dibat-

tito sulla democrazia che si apre in Europa dopo il 1848, fatto di integrazioni ideali fra democrazia politica e democrazia sociale, di rinnovata attenzione per i meccanismi elettorali, di fruttuose commistioni fra la convalida ideologica della democrazia rappresentativa e la riscoperta dei valori della democrazia diretta, di valutazione dei mezzi che possano rendere effettiva la democrazia stessa (il partito politico, per esempio). Un analogo lavoro di ricerca in sede storiografica, ricostruito forse fino ad oggi con minore attenzione per le sue implicazioni generali rispetto a quello riguardante la democrazia, può essere condotto per un'altra riflessione sviluppatasi con la crisi del dopo-Quarantotto, quella a proposito della rivoluzione, ripensata nei suoi valori ideali, nelle componenti sociali, nelle modalità organizzative. E non disponiamo certo di una mappa esauriente, per ricordare un altro motivo fortemente presente nei dibattiti successivi al 1848, a proposito dell'internazionalismo, che permane fra gli atteggiamenti più diffusi pur in coordinazione, anziché in opposizione, con il sentimento nazionale: un sentimento che per il momento alimenta un patriottismo "aperto", non ancora ricondotto agli egoismi e alle chiusure che saranno propri dei nazionalismi successivi.

L'insieme di tutte queste riflessioni, destinate a durare per tutti gli anni cinquanta e oltre, ha esso stesso un carattere internazionale. La componente nazionale che fino a metà Ottocento ha riassunto in sé il complesso delle teorie politiche repubblicane e socialiste, quella francese, mantiene un ruolo significativo ma non più culturalmente egemone, anche per effetto della sua sconfitta davanti a Luigi Napoleone. Accanto e non di rado in polemica con i vari Blanc, Leroux, Cabet, Proudhon, comincia a manifestarsi in tutta la sua portata l'importanza di nuove scuole di pensiero, prima fra tutte quella "tedesca" (ma trapiantata a Londra, come tutti sanno) di Marx e di Engels. Ma qui conta soprattutto sottolineare che un contributo significativo al dibattito intorno all'idea di democrazia e alle sue possibili declinazioni sociali, e intorno alle ipotesi di rivoluzione, proviene dagli intellettuali italiani, in particolare da quelli che rappresentano l'ala repubblicana, con punte socialisteggianti, delle generazioni risorgimentali.

La memoria dei pensatori legati in vario modo al processo risorgimentale è stata spesso rinchiusa all'interno della questione nazionale italiana, quasi si trattasse di una compagine intellettuale interessata esclusivamente ai temi patriottici e dedita a una riflessione del tutto "interna". In realtà il pensiero risorgimentale italiano, specialmente nei suoi settori più radicali, è comprensibile solo se lo si inserisce nel pieno dei dibattiti continentali cui partecipa: nella fattispecie, lo si capisce solo se si tiene conto delle relazioni che esso intrattiene con i movimenti e le idee che si agitano dopo la sconfitta quarantottesca. L'inserimento dei nostri autori politici di metà Ottocento, in particolare di quelli di sentimenti repubblicani, all'interno di una dinamica continentale costituisce anzitutto un dato per così dire fisico. O per una scelta forzata maturata da lungo tempo, o per effetto della stessa sconfitta quarantottesca, quasi tutti gli esponenti più importanti della categoria si trovano nei primi anni cinquanta a operare al di fuori dei confini nazionali, dispersi fra l'Inghilterra di

Mazzini (e per un breve periodo di Pisacane), la Francia di Ferrari e Montanelli, la Svizzera di Cattaneo (quest'ultimo per la verità più appartato, geograficamente e intellettualmente, rispetto agli altri). “Dispersi”, si è detto, ma anche collegati a quanto matura nei paesi che li ospitano e negli ambienti del fuoriuscitismo, spesso vasti e politicamente articolati, di cui fanno parte. Ma la necessità di una loro interpretazione nel quadro europeo non è solo il riflesso di un dato “logistico”: è la percezione inevitabile di un più vasto atteggiamento culturale, la conseguenza del fatto che gli intellettuali italiani partecipano della stessa crisi e della stessa ricerca di soluzioni dei loro omologhi francesi e tedeschi, e offrono alla relativa indagine teorica un contributo talvolta di primo piano.

Pur sottoposto nei primi anni cinquanta a una serrata critica da parte di quasi tutti gli altri esponenti di primo piano del repubblicanesimo italiano, per una sua presunta disponibilità a scindere rivoluzione politica e rivoluzione sociale per non allarmare i ceti possidenti, Mazzini continua a stagliarsi al di sopra degli altri come pensatore politico di statura europea. Non per nulla è il genovese lo scrittore italiano di età risorgimentale su cui fino ad oggi più si è indagato in termini di relazioni con il resto della filosofia politica continentale. Ai nostri giorni il merito di ciò va in particolare a Salvo Mastellone, di cui non mi è qui possibile ricordare tutte le iniziative in proposito, ma di cui vanno citate almeno la recente ripresa dei mazziniani *Pensieri sulla democrazia* e la loro contestualizzazione nell'ambiente londinese intorno al 1848, e l'ideazione e la cura della vasta opera collettiva su *Mazzini e gli scrittori politici europei* edita dal Centro Editoriale Toscano nel 2005. Ma non c'è solo Mazzini da considerare all'interno del ripensamento su democrazia e rivoluzione da cui siamo partiti: ci sono i vari Montanelli, Cattaneo, Ferrari, Pisacane, Macchi, che costituiscono, appunto nelle loro relazioni con il contemporaneo dibattito europeo, l'ossatura dell'indagine sviluppata da Fabio Bertini nel libro che sto presentando.

Bertini ha il merito di rileggere i testi dei democratici del Risorgimento, in particolare dei primi anni cinquanta, all'interno del dibattito internazionale e di collocare nello stesso contesto l'opera teoricamente più originale di tutto il decennio per quanto riguarda l'Italia, quella di Pisacane intorno alla rivoluzione. Agli occhi di chi crede nella rilevanza della storia del pensiero, seppur intrecciata e non idealisticamente contrapposta a quella dei fatti e delle strutture, il contributo di Bertini risulta ancor più significativo perché non proviene da uno storico delle idee “di professione”, ma da uno storico degli eventi e dei fenomeni politici. Per ricordare solo le sue opere di più stretto argomento risorgimentale, Bertini è autore di *Risorgimento e paese reale. Riforme e rivoluzione a Livorno e in Toscana (1830-1849)*, pubblicato da Le Monnier nel 2003, e per lo stesso editore ha in uscita l'ideale continuazione di quel lavoro, con il titolo *Risorgimento e questione sociale. Lotta nazionale e formazione della politica a Livorno e in Toscana (1849-1861)*. Si tratta di opere volte anzitutto alla ricostruzione degli avvenimenti e del dibattito politico immediato, ma che dimostrano in più punti la sensibilità del loro autore per la produzione delle idee politiche, per la loro circolazione, per le forme concrete che la rendono possibile, dalla stampa

all'associazionismo politico e sociale. Tutto ciò è sorretto da un'attenzione costante, rara per le sue dimensioni rispetto alla media della nostra storiografia di argomento risorgimentale, per le relazioni con idee, personaggi, movimenti maturati al di fuori dell'ambiente italiano, ma in esso presenti e influenti per effetto dei mille rivoli di collegamento assicurati dalle relazioni personali, dai rapporti epistolari, dalla circolazione più o meno ufficiale o più o meno clandestina di libri e opuscoli.

L'intreccio fra pensiero e azione (tanto per alludere a un famosissimo slogan mazziniano), fra produzione ideale e lotta politica concreta, fra principi e forme organizzative è del resto uno degli elementi che sorreggono l'insieme della ricerca storiografica e vorrei dire dell'atteggiamento culturale di Fabio Bertini, confermato dalla sua azione come presidente del Comitato Livornese per la Promozione dei Valori Risorgimentali. In tale veste egli ha contribuito negli ultimi anni all'organizzazione di più di un convegno di studio, come quelli dedicati nel 2002 ai laboratori toscani della democrazia in età risorgimentale, nel 2004 a Guerrazzi in occasione del bicentenario della nascita, nel 2006 ai moti mazziniani del 1857. In tutte queste iniziative lo spazio ricoperto dalla storia delle idee è stato rilevante, e in questo libro Bertini ne fa, occasionalmente, addirittura il centro di un'intera indagine che non trascura i concreti risvolti organizzativi. In questo modo la sua ricerca principale di questi anni (la storia di Livorno in età risorgimentale, ossia la storia di una città fra le più squilibrate in senso repubblicano, e per questo emblematica di tutto un Risorgimento che avrebbe potuto essere e non è stato) viene a essere integrata da una specie di grande postilla ideologica, non esornativa, ma anch'essa necessaria alla valutazione della medesima vicenda.